

Londra cerca il suo spazio nella geopolitica digitale

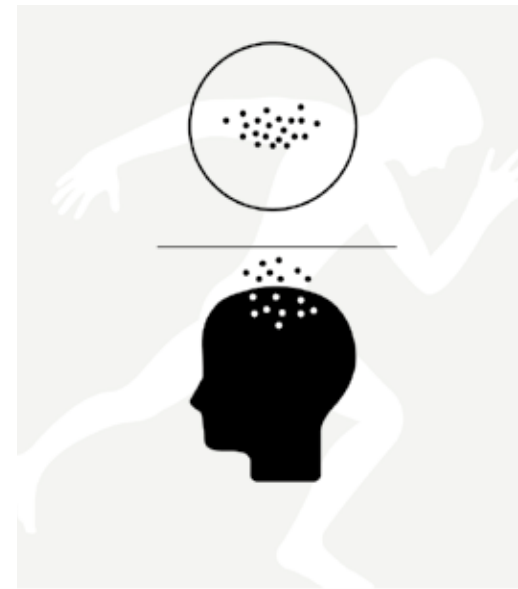
di Oreste Pollicino*

Il percorso è irto di ostacoli, non soltanto per quanto riguarda l'accordo politico, ma perché quella dell'Ue sulla regolamentazione dell'IA è una scommessa. Le difficoltà non significano che tutto il processo legislativo sia fallimentare, tutt'altro, ma che deve essere affiancato da un altro tipo di busto normativo, come ad esempio le costituzioni nazionali degli Stati membri o la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Si tratta di bussole valoriali che evitano l'obsolescenza e costituiscono un punto di riferimento al di là delle accelerazioni tecnologiche

Il progetto europeo di regolamentare l'intelligenza artificiale in maniera esaustiva e dettagliata è molto ambizioso. Infatti, l'IA è una tecnologia o meglio un ecosistema composto da due ingredienti fondamentali: una quantità immensa di dati e forza computazionale e la necessità di regolamentarli in maniera esclusiva e completa. L'AI Act votato dal Parlamento europeo il 14 giugno scorso è una tappa che rappresenta il primo passo verso questo obiettivo ma, visti gli ostacoli che ha dovuto superare, dimostra che l'ambizione europea di regolamentare l'intelligenza artificiale potrebbe scontrarsi con la velocità e la liquidità della tecnologia. Nelle settimane precedenti all'approvazione dell'AI Act da parte del Parlamento europeo, infatti, si è verificata una fase di stallo dovuta alla necessità di trovare risposte regolamentari ai nuovi modelli generativi che non erano previsti o prevedibili in precedenza, quando le fondamenta della regolamentazione erano state poste, come ad esempio

ChatGpt. Un esempio che dimostra come prima di approvare in modo definitivo la regolamentazione AI Act, potrebbero arrivare altre "sorprese tecnologiche" che necessitano di una risposta immediata e quindi di ulteriori rimodulazioni normative. Il percorso è quindi irto di ostacoli, non soltanto per quanto riguarda l'accordo politico, ma perché quella dell'Ue sulla regolamentazione dell'IA è una scommessa, fotografare una realtà in continuo movimento è sicuramente meritorio ma è rischioso e complesso. Le difficoltà non significano che tutto il processo legislativo sia fallimentare, tutt'altro, ma che deve essere affiancato da un altro tipo di busto normativo, come ad esempio le costituzioni nazionali degli Stati membri o la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Si tratta di bussole valoriali che evitano l'obsolescenza e costituiscono un punto di riferimento al di là delle accelerazioni tecnologiche. Se tutto ciò può sembrare molto teorico e poco concreto, come se si trattasse di una normativa che non tutela i casi specifici, in realtà le costituzioni e le dichiarazioni dei diritti hanno la capacità evolutiva necessaria per essere rigenerate dalle nuove realtà che possono assorbire, coprendo così anche sfide che al momento della stesura di quelle carte non erano prevedibili. Si pensi all'articolo 21 della Costituzione italiana che oggi copre tutte le tecnologie emergenti, da Internet all'intelligenza artificiale, che nel 1948 non erano certo nella mente dei padri costituenti, o al quarto emendamento della Costituzione americana redatto nel 1971 che tutela i dati personali e la *privacy* dei cittadini statunitensi. La scrit-

“L'Ue è il primo ordinamento di carattere regionale che tenta di regolamentare la tecnologia IA, il Regno Unito non facendone più parte ha una marcia in meno e, per sopravvivere, si deve far portatore di una nuova iniziativa – quella di organizzare il summit mondiale dedicato all'IA – che non risulta spontanea, ma piuttosto indotta dalle mosse europee”



tura a maglie larghe delle carte dei diritti ha una dimensione costituzionale che sopravvive alle varie stagioni. Ciò permetterebbe di non concentrarsi solo sulla dimensione reattiva ai problemi collegati alla tecnologia, scontrandosi inevitabilmente con l'avanzata della rivoluzione tecnologica. Tra i grandi attori globali è il Regno Unito che si candida a diventare leader in materia di IA: il primo ministro ha annunciato che nell'autunno 2023 si terrà in territorio inglese il *summit* globale dedicato all'intelligenza artificiale e alle strategie per garantire che questa tecnologia non sfugga di mano. Non è un caso che sia proprio il Regno Unito a lanciare questa sfida, perché il Paese si ritiene tagliato fuori da un argomento-chiave nelle agende delle superpotenze.

L'Unione europea è il primo ordinamento di carattere regionale che tenta di regolamentare questa tecnologia, il Regno Unito non facendone più parte ha una marcia in meno e, per sopravvivere, si deve far portatore di una nuova iniziativa – quella di organizzare il *summit* mondiale sull'IA – che non risulta spontanea ma piuttosto indotta dalle mosse europee. Il governo inglese deve quindi riposizionarsi all'interno di un mercato globale che vede tre modelli di riferimento: statunitense, europeo e cinese. Il modello statunitense si basa sulla *self-regulation* pura, con standard che vengono decisi dalle stesse società americane in ragione di una dimensione tecnologica molto avanzata che vede qualsiasi tipo di vincolo legale come un problema, seppure all'interno di una democrazia liberale. La vera sfida si gioca con il modello cinese, che non ha niente di democratico (o liberale) e ha un'impostazione dirigistica che non tutela i diritti individuali, ed è proprio alla luce di questo che la Cina procede alla velocità della luce in ambito di innovazione. All'interno di questa partita si innesta l'Unione europea che percorre una terza via: né *self-regulation* né dirigismo ma una sorta di co-regolamentazione pubblico-privato in cui il pubblico detta delle linee-guida ma i privati non vengono sottoposti a una regolamentazione che non hanno avuto la possibilità di vagliare nella fase di preparazione. Il Regno Unito oggi si trova ai margini di questo triangolo di geopolitica digitale.

*Professore di Diritto costituzionale presso l'Università Bocconi e co-founder di DigitalMedialLaws